

«Fate questo in memoria di me»

(Lc 22, 19)

«Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio".

E preso un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio".

Poi preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me".

Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi"» (Lc 22, 14-20).

Siamo a Gerusalemme, la città santa; il buio della notte copre l'orizzonte di un giorno che sarà ricordato ovunque nel mondo da tutte le generazioni cristiane. Quel giorno – con ogni probabilità il 6 aprile dell'anno 30 – verrà chiamato col tempo «giovedì santo».

I dodici apostoli del Nazareno si trovano riuniti assieme «*al piano superiore*» di «*una grande sala con*

i tappeti, già pronta» (Mc 14, 15) per il banchetto pasquale che si accingono a celebrare. Sono ospiti nella casa di una famiglia facoltosa di Gerusalemme. Gesù aveva già predisposto ogni cosa con il padrone di casa, al quale aveva inviato due dei suoi per i preparativi immediati (cf. Mc 14, 12-16). Rifacendosi ad una tradizione antica, la maggior parte degli studiosi identificano quella casa con l'abitazione della famiglia o di qualche parente dell'evangelista Marco, perché dopo la morte di Cristo, divenne un luogo abituale di riunioni per i cristiani di Gerusalemme (cf. At 1, 13; 2, 1-2).

Quella sera nel cenacolo (luogo della cena) si respira un'aria di solennità e insieme di mestizia.

Gesù compie tutti i riti della cena pasquale, in ricordo dei grandi prodigi compiuti da Dio per liberare Israele dalla schiavitù di Egitto: pronuncia le benedizioni, intona i salmi; tutti mangiano l'agnello arrostito, il pane senza lievito intinto nella salsa, le erbe amare, bevono alla coppa del vino.

La celebrazione della festa dovrebbe portare allegria; le parole di Gesù, al contrario, creano sconcerto.

Il Maestro inizia avvertendo che uno di loro lo sta per tradire: *«In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà»* (Mc 14, 18).

Sì, l'andamento esterno è quello della festa più solenne, ma il cuore piange, la tristezza li avvolge e li spegne, perché quella cena è *«l'ultima»*.

«Non la mangerò più...

Non berrò più del frutto della vite».

Questo senso di 'ultimo' provoca qualcosa di terribile nel cuore di ogni uomo.

Fosse anche soltanto l'ultima volta che vedo un panorama, l'ultima volta che passo per una strada, l'ultima volta che guido una macchina, l'ultima volta che entro in una casa, o peggio, l'ultima volta che ne esco...

È perché non ci pensiamo, è perché speriamo sempre che non sia l'ultima volta... che ce ne andiamo senza lacrime agli occhi.

Questa mattina ero all'ospedale. Incontro sulla porta due persone di mia conoscenza. Sono appena state a visitare una inferma. L'una dice: «Appena ho saputo che era grave, sono corsa per vederla l'ultima volta», e così dicendo si asciugava il pianto.

Assistendo i malati o gli anziani, per quanto sia pesante il loro servizio, se appena vogliamo loro un po' di bene non c'è niente che sia così penoso come il pensiero che potrebbe essere l'ultima volta che lo sorreggo, l'ultima volta che l'aiuto a mangiare, l'ultima volta che ascolto la sua voce, l'ultima volta che incontro i suoi occhi, l'ultima volta che lo saluto alla sera.

Sappiamo di non vivere a lungo. Sappiamo di avere i giorni contati. Sappiamo che da un momento all'altro potremmo non esserci più.

Siamo davvero tanto piccoli e fragili, e forse è proprio per questo motivo che sentiamo fino allo spasimo il senso di supremo distacco che ogni 'ultimo' avvenimento ci inietta nella carne.

Il fatto di essere inseriti nel divenire ci permette di ricominciare da capo, ci abitua a 'ripetere' le cose, e se esiste il pericolo di una certa monotonia, c'è anche la speranza di 'rivivere' gli avvenimenti, e di riviverli all'infinito.

Lo sappiamo di essere caduchi, eppure ci attacchiamo forsennatamente anche alle situazioni più disagiate. È forse per quel senso di eternità che ci portiamo dentro, che balza fuori quando ci si dice, o si intuisce, che forse siamo all'ultimo?

Questa volta è davvero l'ultimo!

Lì finisce la tua corsa.

E, nonostante il tuo sguardo attonito, la strada rimane sbarrata, ostinatamente.

Ultimo anno di vita.
Ultimo giorno.
Ultimo pensiero intelligente.
Ultimo atto di volontà.
Ultimo gesto di amore.
Ultima sommessa preghiera.
Ultimo bacio al Crocifisso.

Sebbene non sia tu a morire, ogni 'ultimo' avvenimento colpisce e infrange anche te, poiché termina il rapporto con quella cosa o quella persona, e perciò finisce qualcosa di te.

Ogni 'ultimo' sa sempre di morte, forse ancora più dolorosa e sofferta quando la devi sopportare e vivere affrontandola in piena coscienza.

E allora ritrovi te stesso, tutta la tua estrema inconsistenza, tutta la tua suprema impotenza.

Seduti a mensa, con l'animo proteso alla gioia, i discepoli sentono inattesa l'annuncio fatale: è l'ultima.

Dopo quella non ce ne saranno altre!

Non ci saranno più cenacoli arredati, agnello arrostito, pane in tavola e coppe di vino.

È l'ultima volta che vedono Gesù.

L'ultima volta che lo ascoltano.

L'ultima volta che stanno con Lui.

Dunque, tutto stava per 'finire'?

Dunque, si sarebbe spezzato così in fretta, così innanzitempo il vincolo che li stringeva a Gesù e da tutto quello che Gesù significava per la loro esistenza?

Il pensiero della separazione, di un distacco totale e definitivo dal quel Maestro che era diventato la loro ragione di vita, penetrava come lama inesorabile tagliando ogni ponte verso il futuro.

Lì sarebbe finita anche la loro vita, una vita insulsa troncata a quel modo, dopo appena tre anni.

*«Perché vi ho detto queste cose,
la tristezza ha riempito il vostro cuore»*
(Gv 16, 6).

Però quella cena è l'ultima anche per Gesù.
Egli lo sa: è l'ultima anche per lui che apprezza sentitamente lo spezzare insieme il pane e il bere all'unico calice, quello stare assieme in fusione di cuori attorno alla tavola, nella pace e nell'intimità della sera.

Anche per lui il fatto che quella sia l'ultima è fonte di turbamento e di angoscia.

«La mia anima è triste fino alla morte»
(Mt 26, 38).

È turbato davanti al calice di sofferenze che in poche ore lo avrebbero condotto alla croce.

*«Padre mio, se è possibile,
passi da me questo calice!»*
(Mt 26, 39).

È triste perché deve lasciare il mondo, quel mondo degli uomini che egli aveva amato con estrema sensibilità e tenerezza.

«Ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre»
(Gv 16, 28).

È angosciato soprattutto al pensiero di lasciare i suoi, di vedere spezzato il rapporto con loro.

«Non parlerò più a lungo con voi»
(Gv 14, 30).
«Vado dal Padre e non mi vedrete più»
(Gv 16, 10).

In quell'ultima cena moltiplica le 'raccomandazioni', ripassa l'intero Vangelo che aveva annunciato, lascia come un testamento di tutte le cose dette *«quando ero ancora tra voi»* (Gv 14, 25).

Che ne sarebbe stato dei suoi amici?
Avrebbero portato frutto duraturo?
Gesù non se ne va tranquillo, senza preoccuparsi
delle conseguenze della sua dipartita.

*«Io non sono più nel mondo;
essi invece sono nel mondo»*
(Gv 17, 11).

A chi li avrebbe affidati, ora che tornava da Colui
che lo aveva mandato? (cf. Gv 16, 5).
Queste sue preoccupazioni non ha di meglio che pre-
sentarle al Padre:

*«Quand'ero con loro,
io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato
e li ho custoditi;
nessuno di loro è andato perduto»*
(Gv 17, 12).

Ed ora, con la sua separazione da loro, sarebbero
andati perduti?
Vede già gli effetti negativi del distacco:

*«Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta,
in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio»*
(Gv 16, 32).

La sua morte avrebbe segnato la fine della sua opera
e del rapporto di amore dei discepoli con lui?
Sarebbero finiti dispersi e dimentichi?
Mentre li affida al Padre, Gesù quasi teme di esse-
re compreso male nell'eccesso della sua sofferenza,
e chiarisce:

«Non chiedo che tu li tolga dal mondo»
(Gv 17, 15).

Piuttosto egli supplica il Padre *«che li custodisca
dal maligno»* (Gv 17, 15), che mandi loro la conso-
lazione dello Spirito Santo, perché ricordino le sue

parole ed arrivino a comprenderle totalmente, perché siano santificati nella verità, perché vivano in perfetta comunione.

Come consegna se stesso al Padre, così consegna loro in un'unica preghiera, in un'unica offerta.

È certo che il Padre li ascolterà, come ascolta lui; li amerà come ama lui, e perciò non devono aver paura di restare soli...

Gesù sa che la separazione è provvisoria!

Sa che li ritroverà quando sarà compiuto il Regno di Dio.

Sa che saranno eternamente uniti, quando lui verrà a prenderli, perché siano anch'essi nella casa del Padre.

Tuttavia «è giunta l'ora» di lasciarsi.

Le strade sembrano dividersi, e «*dove vado io voi non potete venire*» (Gv 13, 33).

Ed è su questo tramonto cupo e desolato, di totale disorientamento da parte dei discepoli e della più intima sofferenza da parte di Gesù, che prende vita l'Eucaristia.

No, non può lasciarli soli, troppo lungo è il tempo tra la sua morte e il suo ritorno glorioso.

Non può la sua morte pretendere questo!

La sua morte non è per la morte, è per la vita.

Si consegna liberamente alla morte, ma per loro!

Quella morte non è una fine, è un inizio, il principio della creazione nuova.

Il chicco di frumento non marcirà nella terra.

Quel sacrificio non resterà chiuso nel sepolcro.

Il Padre non lo abbandonerà, non tarderà, non permetterà sul suo corpo sacrificato nemmeno il più piccolo segno di corruzione (cf. At 2, 27).

Il Padre lo glorificherà subito!

Ed è attingendo alla potenza del Padre, che lo ha «già glorificato» con la risurrezione, che Gesù «tornerà», non solo nell'ultimo giorno, ma immediatamente.

«Resterà» con i suoi, camminerà con essi, li precederà in ogni passo, non si interromperà la comunione di vita, starà con loro tutti i giorni, sino alla fine del mondo.

Ed ecco che lo spazio tra la sua morte e il suo ritorno glorioso viene riempito dalla sua concreta presenza per mezzo dell'Eucaristia.

Sul finire di quella cena, contrariamente a quanto era previsto nelle consuetudini, Gesù prende dalla mensa uno dei pani, uno qualunque, lo benedice, lo divide in pezzi, lo dà ai vicini, invita tutti a mangiarne.

Prende poi la coppa del vino di cui si è servito durante la cena, la solleva rendendo grazie a Dio, la passa a chi gli è vicino, ripetendo parole simili a quelle pronunziate nel distribuire il pane.

«Le parole spiegano i gesti. Offrendo il pane dice loro: “Prendete, mangiate: questo è il mio corpo”. La parola “corpo”, nella mentalità biblica, non indica una parte della persona, ma la indica nella sua totalità, nella sua capacità di donarsi, di relazionarsi, di comunicare con gli altri. La parola corpo è sinonimo del pronome “io”. Le parole di Gesù vogliono dire: Questo sono io che voglio donarmi a voi, entrare in comunione con voi, fare di voi la mia comunità» (M. Galizzi, *Vangelo secondo Matteo. Commento esegetico-spirituale*, p. 441).

Dunque, la sua morte non sarebbe intervenuta per separare, anzi, quella morte, già tutta preguata di risurrezione, sarebbe diventata la causa, il luogo e lo strumento della più intima e vitale comunione.

Quella cena non sarebbe stata l'ultima, o meglio, aveva termine la preparazione e cominciava finalmente la realtà.

Non ci saranno più il pane e il vino della vecchia cena; l'alimento nuovo sarà il corpo e il sangue dell'Agnello di Dio.

Resterà unito ai suoi non con mezzi estranei o indiretti, ma consegnando se stesso, la sua persona, in quei segni sacramentali che parlavano anche simbolicamente del sacrificio suo.

A questo modo sarebbe rimasto con loro: non con una presenza rarefatta, ma con la presenza più espressiva e concreta del legame che lo univa ai suoi, quello appunto del suo «*dare la vita*».

L'Eucaristia è questa volontà di Cristo di entrare in noi, di rimanere con noi, di trasformarci con la sua umanità, per sottrarre la nostra umanità al potere del peccato e della morte, e farla entrare fin d'ora nella vita divina.

L'Eucaristia è questa volontà di Cristo di dare se stesso «*per voi e per tutti*», di raggiungere la moltitudine universale affinché tutti abbiano la vita.

D'ora in poi i discepoli avrebbero continuato a vivere con il Maestro, sarebbero entrati in una unità sempre maggiore con lui celebrando la sua morte e risurrezione, attingendo alla sua morte e risurrezione, ritrovandosi nella sua morte e risurrezione, conformandosi alla sua morte e risurrezione.

D'ora in poi ogni uomo – su tutta la terra, lungo il divenire dei secoli – nell'Eucaristia avrebbe incontrato e goduto in prima persona di tutto il mistero di Cristo Salvatore.

Quella cena non sarebbe stata l'ultima: inaugurava la più intensa comunione, la più salda, la più santificante.

La vita cristiana sarebbe stata contrassegnata e scandita dalla cena, che diventava il modo ordinario di stare con Gesù, di vivere in unità vitale con lui.

Con l'Eucaristia egli entra nella più profonda intimità con noi, chiamandoci a passare attraverso la comunione al suo corpo e al suo sangue, perché la nostra unione con lui sia totale, di corpo e di sangue, fino a formare una umanità sola.

*«Colui che mangia di me vivrà per me»
(Gv 6, 57).*

Entra in noi con la sua umanità glorificata, perché noi congiungendoci con il suo corpo e il suo sangue, siamo con lui sacrificio gradito; perché anche noi, con il nostro corpo e il nostro sangue, siamo fin d'ora con lui glorificati, entriamo con lui nella gloria del Padre.

Quella cena non sarebbe stata l'ultima, anzi per mezzo di quella cena nessun avvenimento avrebbe più avuto il sapore amaro di 'ultimo'.

Con l'Eucaristia scompare ogni tragico sentimento di 'ultimo'.

Perfino la nostra "ultima ora", con l'Eucaristia non la vivremo come 'ultima', ma sarà pregna di risurrezione, sarà un inizio, sarà un ingresso: l'ingresso alla vita eterna.

L'Eucaristia è l'elemento e l'alimento nuovo, che rinnova questa terra, che le dona quel tocco di autentica giovinezza, che prelude e anticipa il regno dei cieli.

Quando intorno e dentro di noi appariranno i segni dell'invecchiamento, comprenderemo con più verità il valore dell'Eucaristia e ricorreremo con più intensità a quel Pane che, unico, ci assicura la continuità.

*«Io sono il pane della vita.
I vostri padri hanno mangiato
la manna nel deserto e sono morti;
questo è il pane che discende dal cielo,
perché chi ne mangia non muoia»
(Gv 6, 48-50).*

Davvero l'Eucaristia è l'unico pane!

Davvero l'Eucaristia è la fonte della vita!

Cristo è rimasto con noi non tanto per farci compagnia, ma per essere principio di vita nel tempo e oltre la morte.

*«Per questo infatti Cristo è morto
ed è ritornato alla vita:
per essere il Signore dei morti e dei vivi»
(Rm 14, 9).*

Già, senza di lui non combiniamo niente nemmeno nel tempo presente, perché la morte non è un accadimento dell'ultimo giorno: qui ogni nuovo giorno nasce sotto il potere del peccato e quindi della morte. Se non avessimo l'Eucaristia, chi riuscirebbe a smuovere il masso dal sepolcro? (cf. Mc 16, 3).

Ed invece la pietra viene rovesciata, Cristo è con noi, la vita è possibile, la vita trionfa!

Ecco i suoi discepoli diventare famiglia, vivere nel miracolo dell'unità, proprio attorno all'Eucaristia.

Ecco i suoi discepoli crescere nella verità e nell'amore, in un mondo di tenebre, proprio 'cibandosi' di Eucaristia.

Senza l'Eucaristia la Chiesa non sussisterebbe, nessuno potrebbe vincere il male, perseverare nella grazia e raggiungere la santità.

La nostra meditazione si fa preghiera di supplica con le parole di Giovanni Paolo II:

«Signore Gesù, ti rendiamo grazie per il tuo Corpo e il tuo Sangue che ci permetti ogni giorno di offrire per la salvezza del mondo, di ricevere in noi, di donare ai nostri fratelli e sorelle e di venerare nelle nostre chiese.

Non permettere che i nostri cuori si abituino a questo dono: dacci di vedere in esso il tuo Amore supremo. Amen» (Ars-Francia, 6.X.1986).

Approfondiamo insieme qualche altro aspetto della nostra meditazione:

- La misteriosa fame dell'uomo.
- Senza il Pane dal cielo non possiamo vivere.
- Chi ci donerà Cristo Pane di vita?

«Procuratevi non il cibo che perisce»

(Gv 6, 27)

Dopo essersene partito definitivamente dalla casa di suo padre e aver sperperato quanto possedeva, il figlio più giovane della parabola evangelica, ripensando a tutta la sua vicenda, solo davanti alla propria coscienza confessa amaramente: «*Io qui muoio di fame*» (Lc 15, 17).

Quante volte anche noi, dopo aver cercato e gustato le tante e, all'apparenza, appaganti 'delizie' che la terra offre ai suoi inquilini, ci siamo ritrovati delusi, insoddisfatti, vuoti, ancora affamati e assetati. Perché?

C'è in noi una fame e una sete che niente e nessuno può saziare, che oltrepassa la materia, che supera infinitamente le misere cose che possiamo vedere, toccare e possedere.

È sete ardente di verità, di amore, di bene.

È fame e sete di comunione con qualcuno.

Fino a quando Dio non verrà a saziarci, sempre ci sentiremo mancanti, e quindi infelici.

*«Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.*

L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente»

(Sal 41, 2-3).

*«O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne,
come terra deserta, arida, senz'acqua»*

(Sal 62, 2).

*«I ricchi impoveriscono e hanno fame,
ma chi cerca il Signore non manca di nulla»*

(Sal 33, 11).

In un biglietto, l'ultimo prima di morire, scritto a matita e indirizzato all'amico Maroni, Gabriele D'Annunzio, confessa amaramente: «Io sono ma-

lato e infelice» (*Corriere della sera* del 12 giugno 1938).

Un uomo così dotato, vissuto in un angolo di paradiso – il posto più bello del lago di Garda –, circondato da ammiratori, famoso e ricco... era infelice. Aveva tentato di dissetarsi a queste fonti: «Volontà, Voluttà, Orgoglio, Istinto, quadriga imperiale mi foste, quattro falerati corsieri».

Il suo progetto di vita?

«E io dissi: “O mondo sei mio! Ti coglierò come un pomo, ti spremerò alla mia sete, alla mia sete perenne”» (*Maia*).

E terminava la sua esistenza con i crampi della fame più disperata.

Un suo contemporaneo francese, il brillante ufficiale Charles De Foucauld, anche lui senza Dio, in modo assai simile scriverà della sua giovinezza:

«A 17 anni io ero tutto egoismo, vanità, empietà, tutto desiderio di male. Tu, o Signore mi facesti sentire un vuoto doloroso, una tristezza che non avevo mai provato».

Tutti soffriamo lo stesso dramma.

Non è male accorgersene.

Talvolta il Signore stesso lo accentua.

Ci sollecita a non accontentarci dei cibi, degli elementi, delle risposte, delle conquiste che lasciano immutato il nostro quadro clinico, che ci lasciano con quel filo di vita sufficiente soltanto ad accorgerci che stiamo per spegnerci.

Quante ‘preoccupazioni’ per il pane, per il vestito, per la casa, per gli studi, per il lavoro, per il guadagno, per gli amici, come se la vita dell’uomo dipendesse esclusivamente da questi beni!

«Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?»

(Is 55, 2).

«Procuratevi non il cibo che perisce».

Palliativi alla fame profonda dell'uomo ce ne sono molti, "manne" offerte a buon mercato per la risoluzione di tutti i problemi non ne mancano.

Ma non cambiano il corso della vita né sospendono l'avanzare della morte.

«I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti»

(Gv 6, 49).

Chi ci darà il pane, *«quello vero»*, *«perché chi ne mangia non muoia»?* (Gv 6, 32.50).

Non il nostro padre terreno, bensì il Padre del cielo, il nostro Creatore, Colui che ci ha fatti e plasmati e conosce perfettamente le nostre attese.

Il pane che Dio ha preparato non è una cosa: è una persona, è il Figlio suo incarnato per noi:

«Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo» (Gv 6, 33).

Ogni uomo attende Gesù, aspetta Lui, nessun altro può dargli la vita (cf. Gv 1, 4.16).

È incontro a Cristo che occorre muovere il passo e senza indugio, come i pastori di Betlemme (cf. Lc 2, 16), come i magi (cf. Mt 2, 1.8-11), come i primi due discepoli Andrea a Giovanni (cf. Gv 2, 37-39), come Zaccheo (cf. Lc 19, 2-5).

Non potremmo incontrarlo se Lui stesso non si fosse fatto dono per noi.

L'Eucaristia è Cristo che si regala a noi; che si fa piccolo e umile, per continuare e rendere a tutti accessibile la sua incarnazione; che si fa cibo per condividere con noi la sua vita divina.

«Il discepolo che Gesù amava apre il suo racconto dell'ultima Cena e della Passione con queste parole tanto commoventi: *«Prima della festa di Pasqua, sapendo giunta l'ora sua di passare da que-*

sto mondo al Padre, poiché egli aveva amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (cf. Gv 13, 1). E da tali parole risulta immediatamente chiaro che il sacramento e il sacrificio dell’Eucaristia, istituiti da Gesù nell’ultima Cena, sono, al pari della sua Passione e della sua Risurrezione, che essi perpetuano sino alla fine dei tempi, l’incarnazione perfetta ed ineffabile del suo amore per noi. Dico “incarnazione” piuttosto che espressione, perché in questo Sacramento divino l’amore infinito di Dio continua ad essere incarnato, a dimorare tra noi nella sua sostanza corporea nascosta sotto le specie del pane e del vino.

Gesù ha manifestato spesso il suo desiderio di condividere con noi il mistero della sua vita divina. Ha detto di essere venuto perché avessimo la vita e l’avessimo più abbondantemente (cf. Gv 10, 10). È venuto a gettare quella sua vita di amore come un fuoco sulla terra, e bramava di vederlo acceso... La sua carità infinita, imprigionata nel suo sacro Cuore, anelava di erompere da quel suo carcere e comunicarsi a tutto il genere umano, perché, come Dio, Egli è bontà sostanziale, e natura specifica del bene è proprio quella di essere “diffusivum sui”.

Ecco perché la Chiesa, nella sua liturgia, continua ad applicare a Cristo nella santissima Eucaristia le parole che Gesù disse agli afflitti del suo tempo (cf. Mt 11, 28). Perché nell’Eucaristia il Cristo dell’ultima Cena spezza ancora il pane con i suoi discepoli, lava ancora i loro piedi mostrando così che se egli non si umilia e non serve ad essi, non potranno aver parte con lui (cf. Gv 13, 8)» (T. Merton, *Il pane vivo*, pp. 33-35).

Chi di noi non si sente povero, in certe circostanze terribilmente solo, a dispetto di quello che possiede e di tutte le persone che lo circondano?

Chi di noi non si ritrova confuso constatando l'insicurezza generata dalle ferite del peccato, la fragilità dei suoi propositi di bene e la propria persistente precarietà?

Chi di noi non ha avvertito il buio intorno a sé, l'incapacità ad uscire dal carcere delle negative inclinazioni?

È di Cristo che abbiamo bisogno, della sua presenza viva, operante, vicina.

Di Cristo in noi, nella nostra realtà vissuta, nella nostra 'carne'.

Ecco Gesù che non rimane fuori, che non resta un estraneo, uno che passa sull'uscio di casa; ecco Gesù che entra in noi, che si fa uno con noi.

Nel suo amore ha preparato, escogitato, inventato il sistema: è l'Eucaristia!

Cristo che dona se stesso come alimento per vivificare il nostro corpo e il nostro spirito.

*«Io sono il pane della vita;
chi viene a me non avrà più fame
e chi crede in me non avrà più sete»
(Gv 6, 35).*

Cristo che viene in noi come un cibo per fare unità perfetta, di carne e di spirito.

*«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue
dimora in me e io in lui»
(Gv 6, 56).*

André Frossard, giornalista famoso, ha raccontato in un libro «quella cosa stupenda che gli è successa» a 20 anni. Ateo e materialista convinto, era entrato per caso in una chiesa di Parigi in cerca di un amico. Lì «in una silenziosa esplosione di luce» trovò all'appuntamento un altro Amico che, prima d'allora, non aveva mai conosciuto. Così ebbe inizio il suo cammino incontro a Gesù Cristo.

«Un padre dello Spirito Santo incominciò a prepararmi al battesimo istruendomi sulla religione, della quale non devo precisare che non conoscevo niente. Ciò che mi disse della dottrina cristiana, l'aspettavo e lo ricevetti con gioia; l'insegnamento della Chiesa era vero fino all'ultima virgola, e ne prendevo atto ad ogni linea con rinnovate acclamazioni, come si applaude un colpo andato a segno.

Una cosa sola mi sorprese: l'Eucaristia; non che mi sembrasse incredibile: ma mi stupiva che la carità divina avesse trovato questo **metodo inaudito per comunicarsi**, e soprattutto che avesse scelto, per farlo, il pane, che è l'alimento del povero e il cibo preferito dei ragazzi. Di tutti i doni profusi davanti a me dal cristianesimo, era certo il più bello» (*Dio esiste, io L'ho incontrato*, pp. 148-149).

«Procuratevi non il cibo che perisce».

Come faremo noi a 'procurarci' questo cibo?

«Dove possiamo comprare» questo pane e averne tanto da sfamare tutta questa moltitudine di gente? (Gv 6, 5; cf. Lc 9, 13).

La risposta ci viene ancora da Gesù: *«Fate questo in memoria di me»*.

Se volete procurarvi il cibo di vita eterna, *«fate questo»*: radunatevi per la cena, prendete anche voi il pane e il vino, pronunciate la preghiera di benedizione, spezzate, distribuite e mangiatene tutti.

Fate quello che io ho fatto: ripetete le mie stesse parole, ripetete i miei stessi gesti.

Non ripetete, non dite: *«fate»* come io ho fatto, in sintonia con me, in comunione con me.

Non si tratta di evocare ricordi, di vivere di nostalgia dei tempi passati, di sfogliare le foto di famiglia per conoscere le storie degli inizi.

«In memoria di me» non abbellite il sepolcro, non scrivete lapidi, non dedicate vie, non costruite mo-

numenti, non scrivete libri, non organizzate feste.

«*Fate questo*», quello che io ho fatto!

Gesù ci comanda di fare quello che lui fa: non sta recitando, non sta simboleggiando; sta facendo.

Quello che le parole e i gesti indicano, corrisponde ed esprime perfettamente quello che sta facendo.

Lui sta sacrificando effettivamente il suo corpo, sta versando effettivamente il suo sangue, per loro, per molti, per la remissione dei peccati di tutti, perché tutti ricevendo il suo corpo e il suo sangue abbiano la vita.

È per questo che ciò che Gesù ci consegna non è semplicemente un rito, una azione simbolica, una liturgia in senso povero, ma una realtà a tutto campo: anzi, tra tutte le cose reali non ce n'è una più vera e d'urto del sacrificio di Cristo per noi uomini e per la nostra salvezza.

Tutte le altre realtà impallidiscono di fronte a questa realtà.

E quando noi in sua memoria facciamo quello che lui ha fatto, ci riportiamo, ci agganciamo, entriamo in comunione con la realtà di Cristo, morto e risorto per noi.

Intendiamoci bene: quando facciamo quello che lui ha fatto! Come lui non ha recitato, nemmeno la nostra Eucaristia può essere una recita, ma un fare quello che lui ha fatto: gli stessi sentimenti ci devono accompagnare, la stessa determinazione di dare noi stessi, lo stesso amore.

Come per Gesù il momento della cena riassume ed esprime l'intera sua esistenza, anche il momento della cena in sua memoria non può che riassumere ed esprimere la nostra.

Allora celebriamo degnamente i santi misteri.

Allora la nostra celebrazione è vera.

Allora soltanto mettiamo in pratica il comando di Gesù: «*Fate questo*»!

«Io sono il pane della vita»

(Gv 6, 48)

«I Padri greci concepivano l'Eucaristia come mistero (*mysterion*) ossia come iniziazione alla vita divina.

Noi celebriamo la vita di Gesù, la sua incarnazione, i suoi miracoli, la sua morte e la sua risurrezione e, in questa celebrazione, diventiamo partecipi della sua vita divina che ha sconfitto la morte. La nostra vita viene in un certo senso incorporata nella sua essenza divina.

Questo fatto dava ai primi cristiani la certezza che la loro esistenza avrebbe avuto una buona riuscita, esattamente come l'aveva avuta la vita di Gesù, nonostante fosse passata attraverso la croce. Ad ogni celebrazione eucaristica l'esperienza dei primi cristiani era quella che niente può separarci dall'amore di Cristo: la morte non ha più potere su di noi. Noi veniamo associati al cammino di Gesù e questo cammino porta anche noi verso la vita vera, verso la pienezza di vita che si distingue per la gioia piena e l'amore totale.

Il termine latino *mysterium*, oggi incomprensibile a molti, potrebbe essere interpretato come il sogno di Dio riguardo all'uomo. Non siamo solo noi a nutrire dei sogni nella nostra vita, ma anche Dio aveva un sogno sull'uomo: e questo sogno è diventato realtà in suo Figlio, Gesù Cristo, nel quale si è manifestata la bontà e l'amicizia di Dio verso gli uomini (cf. Tt 3, 4)...

In Cristo si è manifestata l'immagine dell'uomo così come Dio l'ha sognata, ed è l'immagine di una persona che è tutt'uno con Dio, permeata dalla sua bontà e dal suo amore. I riti eucaristici rappresentano il mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo, il sogno di Dio riguardo a noi uomini: che noi diven-

tiamo una cosa sola con lui. Proprio nei diversi riti che giocano sulla mescolanza (per esempio: l'acqua versata nel vino e il pane intinto in esso), viene espresso il fatto che noi, come Gesù, diventiamo una cosa sola con Dio... senza che si possa operare più alcuna distinzione» (A. Grün, *L'Eucaristia. Trasformarsi e diventare una cosa sola*, pp. 45-47).

Come è indispensabile il pane quotidiano per esistere, muoverci, compiere i nostri doveri e non ammalarci, così a livello più profondo non possiamo fare a meno del Pane della vita (cf. Gv 6, 48), pena la perdita di preziose energie spirituali, la mancanza di slancio nel bene, il vivere stentatamente in Grazia, il progressivo indebolimento interiore, il cedimento nell'ora della tentazione.

«Ciò che l'alimento materiale produce nella nostra vita fisica, la Comunione lo realizza in modo mirabile nella nostra vita spirituale. La Comunione alla Carne del Cristo risorto, "vivificata dallo Spirito Santo e vivificante", conserva, accresce e rinnova la vita di grazia ricevuta nel Battesimo.

La crescita della vita cristiana richiede di essere alimentata dalla Comunione eucaristica, pane del nostro pellegrinaggio, fino al momento della morte, quando ci sarà dato come viatico» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1392).

Il Concilio Vaticano II insegna che l'Eucaristia è «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, n. 11).

È chiamata il Santissimo Sacramento, il «Sacramento dei sacramenti» in quanto si pone come il fine specifico di tutti gli altri (s. Tommaso d'Aquino, *La somma teologica*, III, 65, 3), e perché in essa «è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua» (*Presbyterorum ordinis*, n. 5).

L'Eucaristia «è il cuore e il culmine della vita della Chiesa» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1407). Giovanni Paolo II ha più volte ribadito la centralità dell'Eucaristia nella vita del cristiano:

«Non possiamo, neanche per un attimo, dimenticare che l'Eucaristia è un bene peculiare di tutta la Chiesa. È il dono più grande che, nell'ordine della grazia e del Sacramento, il divino Sposo abbia offerto e offra incessantemente alla sua Sposa.

E proprio perché si tratta di un tale dono, dobbiamo tutti, in spirito di profonda fede, lasciarci guidare dal senso di una responsabilità veramente cristiana. Un dono che ci obbliga sempre più profondamente perché ci parla non tanto con la forza di uno stretto diritto, quanto con la forza dell'affidamento personale, e così – senza obblighi legali – esige fiducia e gratitudine. L'Eucaristia è proprio tale dono, è tale bene. Dobbiamo rimanere fedeli nei particolari a ciò che essa esprime in sé e a ciò che a noi chiede, cioè il rendimento di grazie» (*Lettera Dominicae Cenaе*, 24.II.1980, n. 12).

Ringraziare significa mostrarsi felici del dono ricevuto, accorgersi che è espressione di un amore particolare, riconoscerne la grandezza, la bellezza, la preziosità. Il ringraziamento sgorga tanto più vivido, pieno e sincero quanto più in profondità si comprendono i motivi che hanno ispirato il regalo.

Non è scontato penetrare negli abissi del mistero. Perché Cristo si offre a noi come cibo e bevanda? Perché ha ingiunto agli apostoli di «fare l'Eucaristia in memoria di lui»?

È proprio così importante celebrare il 'memoriale' della sua vita, morte, risurrezione e intercessione presso il Padre?

Non bastava il semplice ricordo di lui e di ciò che ha fatto?

Perché la Chiesa fin dagli albori è sempre rimasta fedele al comando del Signore Gesù?

Gli Atti degli Apostoli riportano che i membri della primitiva comunità di Gerusalemme «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore» (At 2, 42.46).

«Soprattutto “il primo giorno della settimana”, cioè la domenica, il giorno della Risurrezione di Gesù, i cristiani si riunivano “per spezzare il pane” (At 20, 7). Da quei tempi la celebrazione dell'Eucaristia si è perpetuata fino ai nostri giorni, così che oggi la ritroviamo ovunque nella Chiesa, con la stessa struttura fondamentale. Essa rimane il centro della vita della Chiesa» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1343).

Perché l'Eucaristia?

Semplicemente perché possiamo vivere: vivere spiritualmente, vivere dentro, vivere in Grazia, vivere in santità.

Senza sottovalutare che l'Eucaristia è «rimedio e difesa dell'anima e del corpo».

Lasciamo la parola al santo cappuccino di Pietrelcina, che nel periodo di soggiorno a Venafro si cibò solo di Eucaristia. Egli diceva:

«Come potrei vivere senza accostarmi a ricevere Gesù per una sola mattina? Ho talmente fame e sete prima di riceverlo, che quasi vengo a mancare».

Ad una figlia spirituale scriveva:

«La santa Eucaristia è il massimo dei miracoli; è il segno ultimo e più grande dell'amore di Gesù per noi ed egli tutto questo l'ha operato per darci una vita piena, abbondante, perfetta. Questo è ciò che ci

va dando ogni giorno più ancora nella santa Comunione.

Conserviamo perciò con maggior gelosia il prezioso deposito della vera fede in questo sacramento, riconosciamo con senso di gratitudine sempre maggiore l'immenso beneficio della bontà di Dio, amiamo con maggiore trasporto questo Dio d'amore, compiamo con maggiore diligenza tutte le opere sante per piacere a questo Dio fatto uomo, per goderne il frutto qui in terra ed ottenerne più ricca la ricompensa nei cieli» (Padre Pio, *Dolcissimo Iddio, 41 lettere inedite alla diletta figlia spirituale*, pp. 89-90).

Spesso ripeteva:

«È più facile che il mondo si regga senza sole che senza la Messa» (N. Castello - A. Negrisolo, *Il beato Padre Pio, Miracolo eucaristico*, p. 28).

Risulta davvero inspiegabile e rovinosa la diserzione dall'Eucaristia cui ci tocca assistere oggi.

Non c'è più fame e sete?

O piuttosto non si sa più dove saziare la fame e la sete?

C'è da piangere sulla ignoranza circa l'Eucaristia.

È mancata una adeguata evangelizzazione?

L'esperienza di un vescovo diocesano del nord-est d'Italia ci aiuta a capire meglio:

«Una domenica di fine giugno, mi trovavo sul vaporetto per recarmi in una delle quattro parrocchie dell'isola di Pellestrina. Un ragazzo quattordicenne mi si siede accanto desideroso di conversare con me. Un ragazzo semplice, senza complessi, non molto coltivato né scolasticamente né religiosamente. Sono io a iniziare il dialogo, che poi prosegue facile, spontaneo.

– Dove sei diretto?

– A Venezia.

- È domenica, ci sei stato a Messa?
- Eh, sa!, siamo in vacanza!
- Allora, ecco: oggi niente pranzo perché siamo in vacanza. Questa sera niente cena, perché siamo in vacanza... così fino a settembre!
- Mi guarda con due occhi grandi, spalancati:
- Ma si muore di fame!
- Ecco, vedi, la S. Messa si chiama anche “la Cena del Signore”. L’ha istituita Gesù perché possiamo vivere. Senza questa cena non si può vivere spiritualmente.

E gli racconto un fatto della chiesa antica, del tempo della persecuzione romana. Nel 304 quarantanove cristiani di Abitene (Africa settentrionale) sorpresi durante la celebrazione domenicale, alla domanda del giudice Anulino perché si riunissero in assemblee proibite dai decreti imperiali, diedero unanimemente questa risposta: “Perché siamo cristiani e senza partecipare all’Eucaristia nel giorno del Signore non possiamo vivere” (Enchiridion CEI, I, 3, 1940). E furono tutti condannati a morte.

A questo punto il ragazzo mi dà una spiegazione sconcertante: “Vede, io quando vado a Messa mi metto in fondo alla Chiesa assieme a un gruppo di compagni e scherziamo e chiacchieriamo... Io non capisco niente della Messa. Se lei mi aiuta a capire perché è così importante, io ci andrò sempre”» (S. Corrà, *Mistero della fede, dall’Eucaristia la nuova evangelizzazione*, p. 9).

Quello dell’allontanamento dall’Eucaristia non dovrebbe essere il nostro caso. Noi piuttosto abbiamo anche troppa familiarità, nel senso che ci ha presi quella detestabile abitudine che ci fa trattare i misteri dall’alto in basso, e ci consente di morire di sete accanto alla sorgente.

L’Eucaristia non è aspettata, vivamente desiderata,

ben preparata, ringraziata, ricordata, assimilata, vissuta.

Perciò non porta frutto in noi se non parzialmente, non ci converte, non ci santifica, non ci fa arrivare *«allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo»* (Ef 4, 13).

Invece di dubitare di lui, dubitiamo di noi!

Non è Gesù nell'Eucaristia che sia diventato meno potente; siamo noi che non lo riceviamo come si conviene, che lo riceviamo con la bocca ma non con la mente e il cuore.

Siamo noi che non ci apriamo alla parola e alla grazia che Egli ci porta in modo sovrabbondante con la sua visita.

L'Eucaristia è il *«Santo di Dio»* (Gv 6, 69) che entra in noi per operare la nostra santificazione, per conformarci alla divina volontà, per renderci vangeli viventi, per farci assimilare i suoi pensieri, per conquistarci ai suoi ideali, per riempirci del suo amore e lanciarci nella donazione agli altri fino al sacrificio di noi stessi.

Dalla comunione al corpo e sangue di Cristo, da questa mistica fusione vitale, derivano tali e tante grazie attuali da rendere possibile la scalata alle più alte vette della santità evangelica.

Non c'è dubbio che il contatto con l'Eucaristia sia il più benefico, il più efficace e santificante.

Non c'è nulla di meglio da proporre ai fedeli, non c'è esperienza di preghiera superiore all'incontro eucaristico, non c'è conquista ascetica più desiderabile del fare comunione con Gesù nell'Eucaristia. I santi non ne avevano alcun dubbio.

«Gustando del sacramento eucaristico, l'anima s'accende di tanto ardore che, distrutta ogni tiepidezza e ogni carnalità, si unisce solo a questo cibo convertendosi in esso e allora gusta che il Signore è soave, sperimenta come il suo spirito è più dolce

del miele, e percepisce sensibilmente quanto è grande la dolcezza che si nasconde in questo Sacramento d'amore» (s. Bonaventura, *Discorsi, III dom. dopo Pentecoste*, n. 1).

«La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che prendiamo» (s. Leone Magno, *Discorso*, 63, 7).

«L'effetto proprio dell'Eucaristia è la trasformazione dell'uomo in Cristo» (s. Tommaso d'Aquino, *Sul libro IV delle Sentenze*, d. 12, q. 2, a. 1).

«Diventi concorporeo e consanguineo di Cristo... quando nelle tue membra è diffuso il suo corpo e sangue» (s. Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi mistagogica*, 4, 3).

Esaminiamoci un poco sui nostri comportamenti con Gesù nell'Eucaristia.

- ❑ Siamo convinti dell'assoluta necessarietà di Cristo, il Pane di vita, per vivere una vita cristiana generosa e convinta, per assurgere alla perfezione della carità, per espletare santamente la missione sacerdotale?
- ❑ Durante la celebrazione eucaristica che cosa è più importante di quel pane e di quel vino consacrati? Dove viaggiano i nostri pensieri e l'attenzione del nostro cuore? Siamo più interessati ai canti, alle candele, ai fiori, a chi entra e a chi esce... che non a Gesù?
- ❑ Il tabernacolo è il cuore pulsante della chiesa! Anche quando è deserta e buia, brilla come una stella nella notte! Converghiamo verso di lui anche nel turbinio del giorno? È frequente la visita all'Eucaristia?
- ❑ Abbiamo troppo da fare per sprecare il nostro tempo a tenere compagnia a Gesù nell'Eucaristia... E allora andiamo, facciamo, ci affatichiamo, per tornare – forse quando è già tardi, forse quando è

ormai sera – con le pive nel sacco accanto a Gesù, a piangere il tempo perduto, la fatica sprecata per non essere corsi innanzitutto da Lui, che ci avrebbe dato il pane da distribuire alle folle...

- La prima evangelizzazione nei riguardi dell'Eucaristia non è fatta dalle parole, ma dai comportamenti. Non basta la dottrina sull'Eucaristia, occorre aiutare i fratelli a stabilire un rapporto vivo con Gesù, che non è là come una cosa, ma come persona viva.
- Nell'adorazione facciamo compagnia a Gesù. Il silenzio che l'accompagna non è vuoto. Gesù lo riempie con la sua presenza, Gesù lo riempie con la sua sapienza. Nell'Eucaristia Egli ripete per noi il suo Vangelo. Davanti all'Eucaristia la sua Parola diventa luminosa e penetrante come non mai!

«Date loro voi stessi da mangiare»

(Mt 14, 16)

Queste parole di Gesù ai discepoli nell'imminenza della moltiplicazione dei pani, possono essere considerate a ragione come un annuncio profetico circa la futura missione.

Sarà per 'loro' mezzo che Cristo continuerà a saziare le folle affamate e assetate di Dio offrendosi come «*pane vivo, disceso dal cielo*» (Gv 6, 51) per tutte le generazioni, sino alla fine dei tempi.

La promessa diverrà realtà nel cenacolo, in quella sera carica di mistero nell'imminenza della passione.

«La grande realtà di questa cena è che non termina in se stessa. Una volta Luca e due volte Paolo osservano che, dopo aver consacrato il pane e il vino, Gesù diede ai suoi discepoli il comando di fare la stessa cosa in memoria di lui.

Che cosa devono ripetere: la cena pasquale? Per questo l'ordine non era necessario. Da secoli veniva celebrata e per secoli il popolo ebreo avrebbe continuato a ripeterla. La semplice riunione di amici per ricordare Gesù? Non avrebbe avuto senso dare tanta solennità a quest'ordine e ancor meno che lo dicesse immediatamente dopo le sue parole sul pane per ripeterlo poi dopo le sue parole sul vino. Evidentemente Gesù comanda di ripetere ciò che in questa cena vi è di nuovo, cioè queste parole sul pane e sul vino...

Ripetere un ricordo è cosa che gli uomini possono fare senza grande sforzo. Ma Gesù aveva realizzato davanti a loro una realtà, non un semplice ricordo. Essi non avevano i poteri di Gesù. Capirono che, in quel momento, Gesù stava ordinandoli sacerdoti, stava trasmettendo loro il suo potere? Gesù non poteva comandare loro di fare qualcosa di impossibile, senza dare loro al tempo stesso il potere di farlo. Il suo ordine era, dunque, un'ordinazione. Era il coronamento di una vocazione nata tre anni prima. Li aveva iniziati alle sue dottrine; li aveva fatti partecipi della sua missione; aveva annunciato loro che li avrebbe posti a capo delle dodici tribù d'Israele; li aveva fatti diventare pescatori di uomini; aveva sottolineato che non erano stati loro a scegliere lui ma lui a scegliere loro; aveva ricordato loro che non erano più suoi servi, ma suoi amici. Ora era il coronamento di tutto: comandava loro di fare ciò che egli aveva fatto e insieme dava loro la capacità di farlo. Così i suoi apostoli diventavano i suoi successori, il prolungamento di lui» (J. L. Martin Descalzo, *op. cit.*, pp. 1061-1062).

Affidando agli apostoli il 'memoriale' del suo sacrificio, Cristo li ha resi veramente partecipi del suo sacerdozio.

È la fede della Chiesa esplicitamente proclamata nel Concilio di Trento:

«Se qualcuno dice che con le parole: “Fate questo in memoria di me”, Cristo non ha istituito gli apostoli sacerdoti, o non ha comandato che essi e gli altri sacerdoti offrano il suo corpo e il suo sangue, sia anatema» (Sul sacrificio della Messa, 17.IX.1562, can. 2).

Tra Eucaristia e Sacerdozio esiste una connessione, anzi una unità talmente misteriosa, che non si finisce mai di contemplare.

Basti pensare al momento della loro istituzione nel cenacolo: con il «*Fate questo in memoria di me*», Gesù istituisce e definisce la funzione prioritaria del sacerdozio che consiste appunto nel «*fare questo*».

«Le parole di Cristo, pur dirette a tutta la Chiesa, sono affidate come un compito specifico a coloro che continueranno il ministero dei primi apostoli. È ad essi che Gesù consegna l'atto appena compiuto di trasformare il pane nel suo Corpo e il vino nel suo Sangue, l'atto in cui egli si esprime come Sacerdote e Vittima. Cristo vuole che d'ora in poi questo suo atto diventi sacramentalmente anche atto della Chiesa per le mani dei sacerdoti. Dicendo “*fate questo*” indica non soltanto l'atto, ma anche il soggetto chiamato ad agire, istituisce cioè il sacerdozio ministeriale, che diviene così uno fra gli elementi costitutivi della Chiesa stessa.

Tale atto dovrà essere compiuto “in sua memoria”: l'indicazione è importante. L'atto eucaristico celebrato dai sacerdoti renderà presente in ogni generazione cristiana, in ogni angolo della terra, l'opera compiuta da Cristo. Dovunque sarà celebrata l'Eucaristia, lì, in modo incruento, si renderà presente il sacrificio cruento del Calvario, lì sarà presente Cristo stesso, Redentore del mondo.

“*Fate questo in memoria di me*”... Non semplice ricordo, ma “memoriale” attualizzante; non richiamo simbolico al passato, ma presenza viva del Signore in mezzo ai suoi» (Giovanni Paolo II, *Lettera ai sacerdoti*, 23.III.2000, nn. 10-11.12).

Mistero e miracolo l’Eucaristia!

Mistero e miracolo *il Sacerdozio che la genera!*

Quando celebriamo la Messa, la liturgia vuole che, compiuta la transustanziazione, rivolgendoci al popolo, ma pure stretti e fusi in uno con quel Mistero, diciamo: «Mistero della Fede»: è avvenuto quello che il Verbo fatto carne ha voluto; è avvenuto ciò che il Verbo fatto carne ha comandato che facessimo.

Facciamo tuttavia attenzione a non operare un pericoloso distacco: se io predico che la transustanziazione è «Mistero della Fede», devo insieme predicare che io operatore, generatore dell’Eucaristia, sono un Mistero di Fede.

Non potremmo mai proclamare al popolo di Dio il mistero eucaristico se prima noi non fossimo già «Mistero di Fede».

Il Mistero della Fede è Cristo, il Verbo fatto carne. Quando io proclamo questo Mistero nella generazione dell’Eucaristia, sono identificato al Cristo.

Infatti le parole che pronuncio sono parole in prima persona: «*Questo è il mio corpo...*».

Al popolo di Dio interessa il Corpo di Cristo.

Sì: il Verbo fatto carne si identifica talmente con me da considerare la mia persona tutta sua, e così io possa considerare la Sua tutta mia.

La benevolenza e bontà di Cristo ha affidato a noi presbiteri il grande «Mistero della fede» per il bene di tutti i credenti.

L’Eucaristia «è la principale e centrale ragion d’essere del sacramento del Sacerdozio, nato effettivamente nel momento dell’istituzione dell’Eucaristia

e insieme con essa... Noi siamo uniti in modo singolare ed eccezionale all'Eucaristia. Siamo, in certo modo, "da essa" e "per essa". Siamo anche, e in modo particolare, responsabili "di essa"» (Giovanni Paolo II, *Dominicae Cenaе*, n. 2).

«Celebrare l'Eucaristia è la funzione più sublime e più sacra di ogni presbitero. E per me, fin dai primi anni del sacerdozio, la celebrazione dell'Eucaristia è stata non soltanto il dovere più sacro, ma soprattutto il bisogno più profondo dell'anima» (Giovanni Paolo II, *Dono e mistero. Nel 50° del mio sacerdozio*, pp. 96-97).

Oggi le necessità pastorali chiamano i sacerdoti ad impegnarsi nei campi più diversi, talvolta difficilmente immaginabili.

Teniamo ben presente, tuttavia, che tra le mille cose buone che possiamo fare, non ce n'è una più essenziale di quella di dare Gesù nel sacramento.

Facciamo pure di tutto, ma tutto abbia la sua origine dall'Eucaristia, tutto riporti verso l'Eucaristia.

Esistiamo innanzitutto per l'Eucaristia!

Siamo mandati innanzitutto per dare l'Eucaristia!

Ci è richiesto soprattutto di dare l'Eucaristia!

Impariamo a leggere in profondità nel cuore dell'uomo la sua fame e la sua sete più bruciante:

«Fratelli cari! Pensate a quei luoghi, dove gli uomini attendono con ansia un Sacerdote, e dove da molti anni, sentendo la sua mancanza, non cessano di auspicare la sua presenza. E avviene, talvolta, che si riuniscono in un Santuario abbandonato, e mettono sull'altare la stola ancora conservata, e recitano tutte le preghiere della liturgia eucaristica; ed ecco al momento che corrisponde alla transustanziazione, scende tra loro un profondo silenzio, alle volte forse interrotto da un pianto..., tanto ardentemente essi desiderano udire le parole, che solo le

labbra di un Sacerdote possono efficacemente pronunciare! Tanto vivamente desiderano la Comunione eucaristica, della quale solo in virtù del ministero sacerdotale possono diventare partecipi» (Lettera *Novo incipiente*, 8.IV.1979, n. 28).

Il cardinale vietnamita F. X. Nguyen Van Thuan, liberato il 21 novembre 1989 dopo oltre 13 anni di reclusione, predicando gli esercizi spirituali al Papa e ai suoi collaboratori durante l'anno giubilare, ha potuto testimoniare:

«In tutti i tempi e in modo speciale in tempi di persecuzione, l'Eucaristia è stata il segreto della vita dei cristiani: il cibo dei testimoni, il pane della speranza.

Quando sono stato arrestato, ho dovuto andarmene subito, a mani vuote. L'indomani, mi è stato permesso di scrivere ai miei per chiedere le cose più necessarie: vestiti, dentifricio... Ho scritto: "Per favore, mandatemi un po' di vino, come medicina contro il mal di stomaco". I fedeli subito hanno capito. Mi hanno mandato una piccola bottiglia di vino per la Messa, con l'etichetta: "medicina contro il mal di stomaco", e delle ostie nascoste in una fiaccola contro l'umidità. La polizia mi ha domandato:

– Lei, ha mal di stomaco?

– Sì.

– Ecco, un po' di medicina per lei.

Non potrò mai esprimere la mia grande gioia: ogni giorno con tre gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa. Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale! Era la vera medicina dell'anima e del corpo: "Medicina dell'immortalità, antidoto per non morire ma per avere sempre la vita in Gesù", come dice Ignazio di Antiochia agli Efesini» (*Testimoni della speranza*, pp. 166.167-168).



«Fate questo in memoria di me».

Risuona all'orecchio un altro «fate»: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2, 5).

Nel misterioso Vangelo di Giovanni ci sarà una connessione tra i due?

Il banchetto di Cana prelude all'ultima cena?

Quel vino moltiplicato può far pensare all'abbondanza dell'Eucaristia offerta per tutti?

Poiché le parole eucaristiche compendiano tutto il Vangelo, un legame tra i due «fate» esiste senza dubbio; anzi il «fate» di Maria non può trovare la sua pienezza che in quest'ultimo.

Che cosa ci domanda Gesù?

In che cosa gli obbediremo?

Che possiamo «fare» di meglio?

Facciamolo insieme con Maria di Nazareth.

Celebriamo con lei i misteri di Cristo.

Con Lei celebriamo soprattutto quel Mistero che è la fonte e il vertice di tutti i misteri, quello del suo rendere grazie offrendo se stesso, quello dell'Eucaristia!

25 luglio 2002


direttore responsabile